



Oggi Roma e Londra e domani?

Presente e Futuro di Tony Pappano

Per Tony Pappano, che da pochi giorni ha festeggiato il 48° compleanno, le stelle stanno già lavorando per predisporgli un futuro forse più glorioso ma comunque diverso dal presente.

di Pietro Acquafredda

Perché siamo interessati anche al futuro di Pappano oltre che al presente? Perché è fra i direttori che più convincono e mettono d'accordo critica a pubblico; perché ha un repertorio che spazia dal melodramma - dove può vantare la più approfondita conoscenza fra i direttori viventi, anche fra quelli più avanti di lui negli anni, per il senso quasi innato del teatro e la conoscenza approfondita della voce, il cui merito è di Pasquale suo padre, maestro di canto, ragione per la quale i cantanti lo adorano; al sinfonico - che, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare rivolgendosi al suo passato di direttore musicale di teatri, è inaspettatamente vasto, arrivando a toccare anche il Novecento

storico; perché ha conoscenza e pratica del repertorio da camera, egli stesso magnifico pianista; sviscerato amore per il coro che spesso anche dirige (da Schoenberg a Carissimi). Ci colpisce anche la convinzione con la quale affronta ogni nuova opera, ogni nuovo autore, fino a quelli contemporanei (esemplari le sue esecuzioni di Ligeti, Berio ecc...); e la forza di coinvolgimento dei suoi orchestrali e del pubblico, soggiogati dal suo carisma; infine l'affabilità - ma sa anche essere duro, quasi scontroso - e la disponibilità verso tutti, a patto che non gli si scombinino tempi e ritmi di lavoro.



Pappano è capace di lavorare da mattina a sera, senza uscirne stravolto, ed in certi momenti della stagione – per lui, troppo frequenti – stenti a credere che possa avere la resistenza che ha. E poi la dedizione al dovere. Per tutte queste ragioni non vorremmo perderlo, e ci auguriamo che resti legato all'Italia, non importa in quale maniera.

Ora, intanto, che ha sposato il Covent Garden a Londra, e Santa Cecilia, a Roma, dicendo basta alle trasferte da commesso direttore, per Pappano non esistono che la Royal Opera House e l'Accademia cecilianiana, per le quali è disposto a tutto, per le quali mai si risparmia. Si

pensi solo ai ritmi massacranti della passata stagione quando ha portato la sua orchestra romana in giro per l'Europa ed in estremo Oriente; o, per la stagione presente, alla Tetralogia wagneriana, presentata al Covent Garden in quattro cicli completi, terminati ai primi di novembre, ed al lavoro lungo e paziente che ha appena svolto per il Guillaume Tell a

Santa Cecilia, a fine novembre. Per questo, oltre che noi, anche le stelle stanno vegliando attentamente sul suo futuro.

Dal 2013 - fra sei anni circa - Pappano sarà libero da Londra e Roma. Cosa farà?

Da poco ha avuto in regalo dalla Presidenza della Repubblica, la cittadinanza italiana, l'Accademia, a ruota, l'ha eletto suo membro effettivo, ha preso casa a Roma, ed un pied-à-terre, nella verde Umbria, dove andarsi a ritemperare ogni tanto; e perciò, in teoria, dal 2013 potrebbe anche assumere l'incarico di presidente- sovrintendente-direttore musicale della storica istituzione romana, circondandosi di persone fidate e guidando egli le danze della programmazione oltre quelle della realizzazione.

Ma lo farà? Recentemente un giornalista gli ha chiesto: dunque maestro, fra qualche anno Lei potrà prendere il posto del sovrintendente alle cui dipendenze ha lavorato fino a qualche mese prima. Possiamo scommettere che ciò non accadrà, per lo meno a quella scadenza, quando Pappano avrà 53 anni appena, e potrebbe aver voglia di cambiare aria

e vita? Come anche che decida di restare a Londra, dopo un'esperienza decennale nel massimo teatro inglese? Forse possiamo scommettere, sicuri di vincere. Ma allora che farà?

Pappano, a differenza di quasi tutti gli altri direttori in attività, ha acquisito una esperienza anche 'amministrativa' dei teatri, e forse per tale ragione gli arriveranno inviti da New York come da Milano o da Vienna. E lui potrebbe non rifiutarli. Ci potrebbe essere perciò per Pappano la Scala. C'è chi la vede nel suo futuro, dopo Santa Cecilia. Lissner lo stima, gli è amico, per i prossimi anni è prevista

una coproduzione con il Covent Garden, e da poco vi è andato a lavorare anche un suo collaboratore all'Accademia, quel Gaston Fournier che insieme all'avvocato Ripa di Meana fece a Berio il nome di Pappano per Santa Cecilia, terminato il doppio mandato di Chung. Molti elementi insomma potrebbero indurre a pensare che il suo futuro sia a Milano, con la Scala, guidata da Lissner, pacificata (i recenti scioperi non



devono ingannare, hanno altre ragioni); e senza che Barenboim rappresenti un diretto concorrente o addirittura un ostacolo. I due sono amici, fra loro vi è anche stima incondizionata, l'uno è stato maestro dell'altro, e poi Barenboim fra cinque anni, anche in ragione dell'età, potrebbe ritenere conclusa la sua esperienza di maestro 'scaligero'. Ma anche New York potrebbe attirare l'italo-anglo americano Pappano. Sarebbe ancora un ritorno a casa, alla sua casa americana. dove guidare il Metropolitan, e, nello stesso tempo, ritagliarsi del tempo per qualche trasferta nei posti che contano. Certo non lo spaventano i trasferimenti; ci è abituato anche per le sue vicende familiari, e poi c'è anche sua moglie che è americana e forse una volta potrebbe chiedere ed ottenere da Tony un 'avvicinamento' alla famiglia. Ma non bisogna neppure scartare Vienna, lì comanda un suo amico ed estimatore, Jan Holender che si è visto a Roma, nelle serate del Guillaume Tell, sbracciarsi per Tony. E poi ci sono altre

(continua a pag.16)

A proposito di *Guillaume Tell*

Caro direttore,

alla fine della prima esecuzione del “Guillaume Tell” eravamo tutti emozionati e anche commossi. Quel finale cosmico in cui ricorre la parola “liberté”, in cui “le ciel grandit” fino all’impossibile, era stato reso dal direttore Antonio Pappano, dai cantanti solisti (come spiccava la bella voce di Michele Pertusi), dall’orchestra e dal coro di Santa Cecilia con una tensione, con una intensità pari alla suprema bellezza di quella musica (davvero “musique de l’avenir”). L’ultima pagina musicale, non per caso, che Gioachino Rossini scrisse per il teatro al termine di un ventennio di frenetica attività, di autentico “furore”. Dopo, non gli fu più possibile. Portò con sé in valigia, da Parigi a Bologna, alla campagna di Castenaso, il libretto di un Faust e però – che si sappia – non mise sulla carta nemmeno una nota. Cos’altro poteva scrivere per la scena dopo quell’immane “Guillaume Tell”? Ce lo chiedevamo l’altra sera ammirati.

Prima dell’inizio avevo parlato brevemente con Alberto Arbasino, che conosco dai tempi lontani di Voghera, e ci eravamo ricordati a vicenda la “pesante” esecuzione mutiana della Scala con le scenografie movimentate di Luca Ronconi che a volte parevano filmati dell’ente turistico elvetico. Questa esemplare, curatissima esecuzione in forma di concerto è volata via senza un filo di noia, anzi col rimpianto che, alla quarta ora, finisse. Come ci era capitato per la “Cenerentola” scaligera di Claudio Abbado e con l’ormai mitico “Viaggio a Reims” ritrovato, sempre di Claudio Abbado, pur nel torrido Auditorium Pedrotti di Pesaro, agosto 1983. Ecco, con questo “Tell” (più che col precedente “Stabat Mater”, anche se pregevole) Antonio Pappano è entrato nella ristretta schiera dei direttori capaci di rendere appieno il suono rossiniano, di ridisegnarne le grandi architetture sonore e vocali.

Quelle che aveva appreso, e fatte proprie, studiando Mozart e Haydn dai canonici Malerbi a Lugo, ancora bambino. Quelle che gli vennero sempre rimproverate – anche negli anni del fulgore napoletano – come “risonanze oltremontane”, come musiche “italo-alemagne” (per “Armida”, ad esempio). La forma di concerto sembrava prestarsi meno di altre volte – meno del raffinato “Tancredi”, opera marmorea, canoviana di molti anni prima, quasi senza azione, sentita nella primavera scorsa da Renè Jacobs – per questo “Guillaume Tell” dove

la natura, il cosmo irrompono fin dalla sinfonia iniziale sul palcoscenico e vi restano sempre, con cori che sono fiumane, cascate rimbombanti (il coro del giuramento). E invece è stata tale la capacità di orchestrazione, di animazione, di resa plastica dei personaggi dimostrata da Pappano che abbiamo colto e inteso di più di quanto non avremmo potuto con scene, costumi, azioni. Grazie anche ad un cast che il direttore ha saputo scegliere con grande perizia. Si dice sempre che si può fare un buon “Guillaume Tell” (dove il protagonista è un basso) se si trova un valido tenore per la parte di Arnoldo. Parte impervia che va crescendo di scena in scena. Il protagonista c’era: Michele Pertusi è una delle più belle voci italiane, capace di quel “canto sentito” che Rossini voleva, mai debordante però. Su di lui non c’erano dubbi. Per questo la vera rivelazione della serata è stato il tenore americano John Osborn: un Arnold solido, energico, attrezzato, sicuro nello squillo e nel legato. Sino al tremendo finale. Tremendo vocalmente, bellissimo musicalmente, s’intende. Ma anche gli altri interpreti sono stati all’altezza dell’impresa rossiniana, come l’orchestra, molto partecipe, come quel coro di Santa Cecilia che, ogni volta che torna Norbert Balatsch, ridiventa fra i migliori del mondo.

Nei giorni di questo poderoso e insieme lirico, elegiaco, sfaccettato “Guillaume Tell”, il presidente dell’Accademia di Santa Cecilia, Bruno Cagli, veniva riconfermato nella carica dagli accademici, praticamente alla unanimità. Giusto premio ad una attività che con la direzione di Antonio Pappano è cresciuta di livello e di intensità. Santa Cecilia è la sola fondazione musicale ad eleggere dall’interno il proprio consiglio e il proprio presidente (che poi dirigerà artisticamente la stagione dei concerti); sono cioè i poco più che quaranta accademici, italiani e non, a votare, senza intromissioni esterne. Né politiche, né lobbistiche. E quasi sempre nella storia dell’istituzione hanno votato bene.

Il modello non è “esportabile”, temo, e tuttavia, se si seguissero, in generale, taluni criteri analoghi, se si evitassero pesanti intromissioni politiche o corporative, si farebbe il bene della musica in Italia. Che ha bisogno di venire, in taluni casi, letteralmente rifondata.

Saluti rossiniani

Vittorio Emiliani

Roma, novembre 2007

istituzioni dove non ha ancora mai diretto e alle quali un direttore del suo rango, dovrebbe assicurare una presenza regolare. Ad oggi, tanto per fare il caso più eclatante, non ha ancora mai diretto a Salisburgo. Non glielo aveva offerto Mortier - strano caso per un direttore artistico che veniva da Bruxelles – ed ora non riesce ad accordarsi con Flimm per una sua presenza almeno come direttore sinfonico (sarebbe semplice se Pappano decidesse di andarci con una delle grandi orchestre ospiti abituali a Salisburgo; sembra che lo stesso Pappano voglia invece andarci con Santa Cecilia, ma che per ora preferisce procrastinare questa trasferta. Salisburgo lo vorrebbe come direttore d'opera, ma per questa seconda ipotesi, fra il lavoro di Roma e Londra, Pappano davvero non ha tempo. Ma non è detto che non lo trovi in un prossimo futuro, se qualche ragione indipendente dalla sua volontà lo costringa a disamorarsi di una delle due amanti: la Royal Opera House e l'Accademia di Santa Cecilia.

Altro possibile scenario. Pappano potrebbe ricevere un'offerta da una grande orchestra sinfonica della vecchia Europa (Berlino? Monaco di Baviera?); intanto nei prossimi anni, prima di decidere, potrà ascoltarlo alla guida della sua orchestra romana in tournée o nelle numerose e pregevolissime registrazioni già programmate e previste per i prossimi mesi.

Già Pappano ha riaperto con l'Accademia e la sua casa discografica, la Emi, il capitolo delle registrazioni, proprio quando di dischi non se ne fanno quasi più e se ne vendono ancora meno. Pappano, invece, incide e per i prossimi mesi, dopo Ciaikovskij e Respighi, ha programmato Verdi (Requiem) e Puccini (Madama Butterfly), poi forse anche Rota e chissà quali altri autori. Fatto ancor più curioso, il melodramma lo registra a Roma e non a Londra. Insomma il futuro è ancora aperto per Pappano, e per ora lui sembra non volerci ancora pensare. ■

Tony Pappano

intervista esclusiva

Intanto, ora, Pappano, al suo terzo anno di direzione musicale a Roma, si sente come a casa; ed ha una schiera di ammiratori, anche fra i giovani. Un bel gruppo di loro, universitari, ha costituito un 'Pappano Fans Club'. Su internet lo reclamano anche come prossimo sindaco di Roma, al grido di 'Vota Antonio!'. Sai che figata! - scrivono – concerti ovunque, una carrellata di festival classici ogni settimana, altro che Beatles Day!

- Ci vuol raccontare di questo 'Pappano fans club'?

Il sabato sera, quando esco per salutare il pubblico, alla fine del concerto, so che devo guardare in alto a sinistra, perchè loro sono lì. Questo mi dà sicurezza ed una soddisfazione grandissima. Sono giovani e sono in gamba, hanno grande personalità, amano la classica. Una sera siamo andati a mangiare la pizza insieme. Stavo dirigendo, in quei giorni, il 'Don Giovanni'. Hanno trovato il vino citato da Mozart, il marzemino, e l'hanno servito per tutta la sera; hanno humor. Si parla tanto di coinvolgere i giovani, Santa Cecilia si dà molto da fare; per me che non conosco

molti giovani italiani, la loro conoscenza mi dà speranza per la vita oltre che per la musica.

- Il suo primo Guillaume Tell. Un rischio calcolato?

Un grande rischio, per la ricerca dei cantanti e la durata dell'opera. Ho tagliato un po', ma ho visto che ridurla a meno di tre ore non era davvero possibile. Non che abbia sofferto molto per questo, ma durante le prove ho cambiato alcuni tagli, ho ricomposto la struttura, nell'intento di tenere in una simile esecuzione la tensione drammatica, nonostante che i cantanti non si muovano e stiano impalati davanti ai leggii. La tenuta musicale è perciò molto esposta. Sono rimasto contento quando il pubblico è letteralmente esplosivo, alla fine dell'opera. Il pubblico ha accumulato, per tutta l'opera, tanta ricchezza e - giustamente - l'ha riversata sugli interpreti, alla fine. Lo stesso effetto della 'Tetralogia' a Londra. Si tratta di musica che ha bisogno di grande concentrazione negli interpreti e nel pubblico, ma che bello ascoltare la reazione

(continua a pag.19)



Un suono 'italiano'. Nota discografica

Nella nuova positiva stagione che vede Antonio Pappano al timone dell'Orchestra di Santa Cecilia, allarga la sua attività alla produzione discografica, in esclusiva per la EMI, in una misura rapportabile a standard d'oltralpe. Pappano vanta, nell'incalzante corso della sua intensissima vicenda artistica, fior di realizzazioni anche discografiche: soprattutto, ma non solo, teatrali. Ora, nel lavoro romano, il giovane direttore ha individuato validi motivi per chiamare l'orchestra all'impegno della registrazione, che peraltro non le è estraneo; all'Orchestra di Santa Cecilia si riconosce il merito di avere fissato nel '900, in iniziative magari estemporanee, e comunque senza regolarità, esecuzioni di valore, da non dimenticare. Ora, con la dinamica presenza di Pappano sul podio, e con la confidenza che il maestro intrattiene con i non semplici meccanismi organizzativi della musica riprodotta, l'orchestra romana coglie la fortuna dell'opzione discografica per la EMI: è di questi ultimi mesi la distribuzione di ben quattro emissioni - un set di due CD è quello dedicato alle tre grandi ultime Sinfonie di Tchaikovsky (1840-1893), spesso riunite in un *unicum* con una collocazione particolare nel repertorio sinfonico - emissioni che più che una vetrina dell'orchestra nella sua nuova stagione, si pongono a testa alta a petto di produzioni dovute a orchestre straniere poggianti su un efficacissimo marketing. Pappano, musicista organico come pochi oggi è dato incontrare, richiama in vita le amate partiture del più collaudato repertorio sinfonico con arte direttoriale di acuto intuito e con tecnica magistrale; la gamma è ampia: dal programma russo dedicato a Tchaikovsky che alle tre Sinfonie accosta *Francesca da Rimini*, *Romeo e Giulietta*, una carrellata di brani dall'*Eugenio Onegin*, e l'Overture "1812" nella versione originale con coro, una bella conferma viene dal ricco CD (con i suoi quasi 81' uno dei più estesi sul mercato) che riunisce la trilogia sinfonica "romana" di Ottorino Respighi (1879-1936), il maggiore compositore in Italia - ebbene, sì - della sua generazione, e del quale Pappano toglie dal silenzio una *Il tramonto*, una pagina lirica e di drammatica declamazione nella versione per soprano - la vibrante Christine Rice - e archi. Il quarto CD riunisce, per il solare e virtuoso archetto solista della giovane violoncellista Han-Na Chang, la *Mélodie* op.20, n.1 di Alexander

Glazunov, l'*Allegro appassionato* op. 43 di Camille Saint-Saëns, il *Rondò in sol min.* op.94 di Antonin Dvořák, un *Andante cantabile* di Piotr I. Tchaikovsky, l'importante *Concerto in re min.* per violoncello e orchestra di Édouard Lalo e *El cant dels ocells* di Pablo Casals: un disco prezioso. Nell'impossibilità di entrare in dettagli, queste registrazioni proclamano l'alta globale qualità della collaborazione dell'orchestra con il podio, con qualche positiva evidenza: anzitutto una sorprendente sinergia orientata alla coltivazione di una insolita cultura del suono; il programma, molto vario, ma unificato nel carattere del più pregevole sinfonismo, rivela una dote inspiegabilmente ormai negletta nel disegno esecutivo delle celebratissime orchestre pass-partout: quella *matericità* nelle fibre del suono, che, quando risplende come quella che Pappano cava con bel gesto dal grande organico romano è un appagante valore aggiunto che conferisce nuova articolazione al fraseggio, porta nuovo spessore alle armonie, definisce forse un nuovo profilo, se non una nuova identità alle opere. Soprattutto quando la bacchetta sollecita l'orchestra all'esibizione di doti a lungo nascoste come un tempestivo, non generico virtuosismo, che si coglie dalle diverse famiglie strumentali: a volte sgargiante e divertito in superficie, a volte, accattivante e gustoso, nelle voci interne. Insomma l'Orchestra dell'Accademia sembra riscoprire, con una guida che intenda fare leva sulle reali potenzialità, un'intelligenza musicale che valorizzi intanto la grande forma e che individui la possibilità di accensione del lampo nella breve pagina. Queste produzioni, con la rotondità sonora, ma anche con virtuosismo orchestrale che fa lievitare la tessitura dell'idea sinfonica di Tchaikovsky, e con le ombre fasciose e i fuochi d'artificio delle partiture di Respighi, rivelano una non artificiosa versatilità dei ceciliani per l'occasione esecutiva da consegnare al disco. Si tratta di un contesto epocale, certamente proposto dall'industria culturale, e accettato dal mondo della musica, ma nel quale vanno salvaguardati con decisione e con una definizione precisa e autorevole - come sotto la guida di Antonio Pappano - i parametri portanti attinenti alla cultura e alla storia, come sembra testimoniare con i suoi meriti la presenza di queste realizzazioni. **Umberto Padroni**

positiva del pubblico, alla fine, una grande soddisfazione anche per me, dopo la grande fatica.

- 2008: centenario dell'Orchestra di Santa Cecilia. Felice coincidenza. L'orchestra è di nuovo arrivata ai massimi livelli avendo a guida un direttore italiano.

La lista dei direttori che hanno diretto l'Orchestra in questi cento anni di vita mette paura, in senso positivo, per la presenza di tanti grandi nomi. Il centenario ci costringe a riflettere su dove siamo, da dove siamo partiti e dove dobbiamo arrivare. Se ho portato qualcosa all'orchestra, dopo i miei predecessori bravissimi, è perché voglio che l'orchestra abbia qualcosa di italiano nel senso della carica emozionale, della concentrazione, per rivelare con chiarezza il volto della musica. Nelle tournée dell'anno scorso, abbiamo dovuto dimostrare che abbiamo un'idea del nostro modo di suonare, scatenati come nel passato, ma con una grande

precisione ed esattezza anche mentale. Io sono quello che accende il fuoco ma se manca la legna, il fuoco si spegne. Sono fiero di aver beccato il tempo giusto, quello del centenario; poco importa se quest'anno non giriamo molto e restiamo in Italia. Cercheremo di costruire il futuro, penso semplicemente ai programmi

brahmsiani del prossimo mese, in previsione delle numerose tournée, parecchie, del 2009. Per questo è importante restare a casa, dobbiamo pensare a caricarci”.

- Qualche anticipazione sulle tournée internazionali del 2009?

“Tournée in Oriente ed Europa. Torneremo a Vienna, dove possiamo dire di essere stati invitati praticamente la sera stessa del nostro debutto dello scorso anno. Poi Parigi, Amsterdam, Francoforte, Londra, e, per l'Oriente: Cina, Corea, Giappone.

- I programmi con Pollini (Concerti di Brahms) e le Sinfonie ancora di Brahms, potrebbero costituire il repertorio delle tournée internazionali, con la presenza di Pollini?

(qualche attimo di silenzio e di incertezza se rispondere o meno, poi Pappano risponde, all'unisono con il sovrintendente Cagli): non

possiamo dirlo ancora.

- Lei, maestro, ha proprio deciso di non mettere mai il frack?

L'ho portato per tanti anni. Ma ora basta. Forse la decisione ha a che fare con la temperatura delle buche d'orchestra. Al Covent Garden è o troppo freddo o troppo caldo. Non mi sento a mio agio con quell'affare lì. Ma non sono il solo, ci sono tanti direttori che dirigono senza frack che , eventualmente, dovrebbe essere perfetto, ed oggi se ne vedono pochi fatti bene, se è appena più lungo del giusto è sbagliato. Le racconto un fatto molto interessante. Per un certo periodo portavo una giacca molto lunga, me l'ero fatta fare da un bravo sarto italiano a Chicago; anche Barenboim la portava; una volta ho partecipato ad un gala con la London Symphony, c'era anche Rostropovich: concerto e poi una grande cena. Dopo la cena, io e mia moglie ci siamo alzati abbiamo salutato e siamo andati al



guardaroba per ritirare i nostro cappotti. Ho sentito alle mie spalle un rumore di passi svelti, anzi di corsa. Mi sono girato, era Rostropovich che ci rincorreva. Maestro, lei fantastic conductor, e mi baciava dieci volte. Mi ha fatto un sacco di complimenti, però - ha aggiunto - devi assolutamente cambiare il vestito

in concerto. Si devono vedere le gambe, a tutti i costi. Da domani. Quando dirigo, il frack avrebbe un peso in evidente stridore con la leggerezza del gesto”.

- Cosa pensa dell'attuale situazione di agitazione di teatri italiani?

Non conosco bene l'ambiente dei teatri italiani, sono stato poche volte. Il grande peccato dei teatri italiani è che in essi sovrintendente, direttore artistico e direttore musicale non costituiscono un vero team; sono così disuniti che, in pubblico, appaiono in eterno conflitto fra loro, mentre dovrebbero essere come pane e burro. Ho avuto la grandissima fortuna a Bruxelles, come a Londra, di avere delle squadre formidabili ed affiatate. A Londra, certo, sulle cose artistiche ho io l'ultima parola, ma so di avere attorno a me persone con cui parlare, e nelle conferenze stampa non c'è mai la sensazione che

esista fra noi qualche conflitto, come invece accade in Italia. Stessa fortuna a Roma. Voler a tutti costi definire chi comanda e mostrare il potere che ne deriva a me non interessa. Se non c'è unità è impossibile che tutto funzioni come deve, anche i rapporti con la struttura sindacale diventano difficili. Forse apparirà troppo semplice quello che dico, ma è esattamente quello che penso. E poi la produttività

musicista che non mancano di tensione drammatica, quasi operistica?

Bach lo faccio a casa. E' vero. A santa Cecilia noi invitiamo molti interpreti, esperti filologi. Arriverà un momento in cui dirigerò Bach; la 'Messa in si minore' la sento molto vicina, devo però ancora riflettere su come farla.

- Ma quale potrebbe essere il suo primo Bach in



dei teatri italiani è quasi scandalosa, noi al Covent Garden con gli stessi soldi di un grande teatro italiano facciamo quasi trecento recite all'anno, fra opera e balletto (mi dicono che i finanziamenti statali all'Opera di Roma e al Covent Garden sono pressochè identici; noi dallo Stato prendiamo il 24 % del nostro budget complessivo). Sono contento di avere a che fare con un ente sinfonico, dove posso fare anche l'opera. L'opera è una 'cosa' italiana, noi abbiamo il talento per l'opera... perché queste difficoltà, questi blocchi... (Bruno Cagli, presente all'intervista, fa notare a Pappano che lui ha la fortuna di far parte di una istituzione dove non c'entra la politica "che in Italia ha sempre fatto grossi guai. A santa Cecilia, per fortuna, comandano e decidono i musicisti").

- Nel suo vasto repertorio, non c'è ancora posto per Bach. Eppure ci sono opere del grande

concerto?

Il Magnificat, qualche cantata o la Messa la cui musica, letteralmente mi incanta".

- Alla fine del 2013 Lei sarà libero da Londra e da Roma. Sta pensando al suo futuro? E' lecita questa domanda?

La domanda si può fare; ho già avuto proposte, io stesso ho delle idee, ma non sono ancora pronto per prendere una decisione qualsiasi; in sei anni chi lo sa cosa succede nella vita? Certo io ho preso la decisione per il Covent Garden con alcuni anni di anticipo. Ma se ti dicono che ti vogliono al Covent Garden, non puoi dire di no. Dopo dieci anni al Covent Garden la cosa è diversa. Se ti propongono il Metropolitan o La Scala o Vienna con tutte le responsabilità di questi grandi teatri uno ci deve pensare veramente.

Un anno al Covent Garden è come tre a Bruxelles,

un teatro fantastico ma una boutique; a Londra ci sono molte responsabilità. Devi avere comunque partners giusti.

Quante opere avrò diretto fino al 2012?

In tanti casi ho diretto opere che volevo dirigere; ma tante opere dirette in passato ora non ho più voglia di rifarle.

Il Ring, invece, si può sempre rifare.

- E poi ci sono sempre Bellini, Rossini, Donizetti in lista d'attesa.

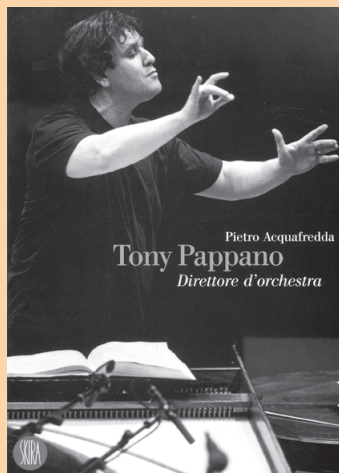
Ho sempre evitato il repertorio belcantistico, preferendo quello più sinfonico, dove cioè l'orchestra è in primo piano. Dall'esperienza del Guillaume Tell ho appreso che anche il repertorio belcantistico ha i suoi pregi. Io godo ad accompagnare i cantanti, meglio quando ciò che cantano è bello. Quando accompagni hai la sensazione di abbracciare una persona che si sforza di esprimersi, per condurla più in alto possibile, alle stelle. E' bellissimo! ■

Apologia del direttore d'orchestra

La biografia di un direttore d'orchestra sorprendentemente ancora lontano dai cinquant'anni d'età non può che essere una tappa sullo "stato dell'arte", sull'evoluzione, e sull'affermazione, dell'artista.

Quando Antonio Pappano il 30 settembre 2005 assunse l'incarico di Direttore musicale dell'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia erano da poco passati tre anni dalla primavera del 2002, epoca in cui il giovane direttore salì per la prima volta sul podio dell'orchestra romana, all'Auditorio di via della Conciliazione, stabilendo, secondo le cronache, un rapporto molto positivo con l'organico; gli spostamenti dei direttori nelle alte sfere della musica implicano sempre un ampio gioco diplomatico in cui arte, finanza, industria culturale almeno, ma anche politica, e quant'altro, devono trovare un momento d'incontro che renda la manovra ottimale operativamente, e "necessaria" ai fini delle istituzioni; ma essa rimane sempre nel novero delle novità, anche con gli inevitabili margini raccolti

Antonio Pappano ha alle spalle un Garden e presso le grandi orchestre da una famiglia modesta non estranea dura ma formativa come raramente sua ammissione, e forse vanto, non ha conservatorio - ha scalato con i soli convincimento, nutrita con evidenza difficile erta del successo, addirittura mondo della direzione d'orchestra: come testimonia la bella prospezione, con una bacchetta animata di idee, la sinfoniche di gran nome - Oslo, nulla dovere a nessuno, se non a se schiva, e senza avere mai partecipato della finanza.



fortunato passato londinese al Covent storiche della metropoli; proveniente alla musica, e forte di una "gavetta" accade, il giovane direttore - che per mai varcato l'ingresso di un propri meriti, e con la forza del dalla qualità del proprio lavoro, la proibitiva quando la si riferisca al esclusivo quant'altri mai. Insomma, Pappano è un direttore che ha donato, propria attività a teatri e a istituzioni Bruxelles, Londra, ed ora Roma - senza stesso, malgrado una personalità al jet-set della musica, della politica e

Pietro Acquafredda, nella accurata, sciolta, sintetica ed elegante biografia originata da una lunga intervista (*Pietro Acquafredda, Tony Pappano. Direttore d'orchestra. Skira, 2007*)

traccia gli itinerari lungo i quali Pappano, gratificato dai successi di pubblico e dai riconoscimenti dell'industria e della diffusione del CD - in calce figura l'intensissimo calendario dell'ormai ventennale attività soprattutto in teatro, ma anche in concerto - è approdato a Roma, e dedica qualche noticina acidula alle inevitabili pieghe polemiche, o malumori, che si accompagnano alle investiture.

Dalle pagine del plastico ritratto esce un vivo, interessante racconto di quella che si mostra come un'ascesa irresistibile - il libro si legge come un romanzo edificante, una di quelle vicende esemplari lontane nel passato - di un giovane dotato e volenteroso, consapevole di sé e insolitamente umile, intelligente e aperto anche all'ottimismo, che l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, per sua fortuna, e con raro senso dell'opportunità, ha acquisito nel ruolo di guida: in questo campo la formazione e lo sviluppo ben guidato si intrecciano in un processo che non può conoscere soste e tantomeno termine, se vuole essere virtuoso, pena il decadimento.

Il volume è corredato di un album fotografico su Antonio Pappano di alta ed eloquente qualità, e di una riflessione critica su qualche aspetto della sua ricca discografia. (U.P.)